

STUDII SULLA LETTERATURA CINQUECENTESCA

VII

VERONICA FRANCO⁽¹⁾.

Il nome di Veronica Franco è sempre accompagnato, in fronte ai libri che di lei trattano, dalla qualifica di «cortigiana»: quello del Tassini s'intitola: *Veronica Franco, poetessa e cortigiana del secolo XVI*⁽²⁾; l'altro del Graf: *Una cortigiana fra mille: Veronica Franco*⁽³⁾, preceduto com'è dall'amplissima aneddotica del meretricio di allora o piuttosto di tutti i tempi. Ma poichè ella volle essere, e fu in effetto, qualcosa di diverso e di spiritualmente più eletto, a questo converrebbe conferire risalto, e non già, con l'insistere sulla *peior pars* della sua vita, ricacciarla nella bolgia sulla quale si era ritta come una creatura dantesca, dominando la sua condizione di dannata. I commediografi greci e romani ponevano distinzione tra la *meretrix mala* e la *bona*, e in tutta la letteratura, antica e moderna, s'incontrano figurazioni in cui la vita loro sociale non esclude quella morale, che talora si fa strada umile e timida, e tal'altra prorompe con impeto, rivendicando il diritto della piena umanità e giungendo fino all'eroismo di Epicari. E se di quelle creature la Chiesa cattolica nella sua agiografia e nella sua letteratura edificante effigiò precipuamente il pentimento, la conversione e la santificazione con le sue Marie Madalene e Marie Egiziache, nella letteratura profana furono esse lumeg-

(1) Introduzione alle *Lettere familiari* della Franco, edite in Napoli, Ricciardi, 1949.

(2) Seconda edizione, Venezia, Fontana, 1888.

(3) Riemple le pagine 215-360 del volume *Attraverso il Cinquecento* (Roma, Loescher, 1888), e per estensione è quasi un libro. Alla posizione sociale della Franco dà rilievo anche il RODOCANACHI, *Une courtisane vénitienne à l'époque de la Renaissance d'après ses lettres et ses poésies* (Paris, 1894; estratto dalla *Nouvelle revue* del 15 giugno di quell'anno).

giate con minore semplicità e più varia psicologia, conforme al variare storico dei sentimenti; donde, nel romanticismo, il vano e pur pietoso sforzo di redenzione sociale della donna caduta, e nel Rinascimento italiano, invece, un diverso atteggiamento, che era di aperta e serena accettazione di quel che la sorte aveva voluto o che si era prescelto e, insieme, di elevazione con l'intessere sopra di quella un'altra vita di probità, di saggezza e di culto della bellezza e dell'intellettualità. Per questa nuova figura muliebre il pensiero è ricorso all'etèra ellenica; ma più direttamente essa è da riportare all'energia dell'individualità, di cui il Burckhardt usava parlare, e che era poi il risorto sentimento del valore della vita terrena, della naturalità, dell'azione, dell'umanesimo, e il distacco dal medievale ascetismo, col correlativo scemare del senso del peccato in quanto rimorso ed espiazione trascendente. Non si poteva non ammettere e non concedere ciò che aveva forza di necessità naturale; e più tardi i gesuiti accolsero, con altre parti della civiltà del Rinascimento, anche questa indulgenza e la elaborarono, con insidiosa offesa della sincerità morale, nelle dottrine della casistica. Una riprova della considerazione sociale e ufficiale ottenuta nel Rinascimento dalle «cortigiane onorate», è che quelle di esse che coltivarono poesia e letteratura dedicarono i loro libri ad alti personaggi, a principi sovrani e a prelati: Tullia d'Aragona, le *Rime* alla duchessa di Firenze, figlia del superbo vicerè spagnuolo di Napoli don Pietro de Toledo, e il dialogo della *Infinità d'amore* al marito di lei, il duca Cosimo de' Medici; e Veronica Franco le sue *Terze rime* al duca di Mantova e le *Lettere* al cardinal d'Este; e il canzoniere di Gaspara Stampa fu, lei morta, dedicato dalla sorella Cassandra, simile a lei nel costume, a monsignor Giovanni della Casa, che, se non era cardinale, non fu già perchè ardentemente non desiderasse il cappello rosso e non procacciasse con ogni industria di ottenerlo. Mancò la dedica a un papa, che forse un Alessandro sesto avrebbe sorridendo accettata.

Veronica Franco non sentì mai alcun bisogno di celare o di velare la professione sua di cortigiana: nei suoi versi e nelle sue lettere si lascia scorgere nell'amministrare questa azienda, che era sua, formata dall'attrazione della sua persona e dalle brame di coloro che le stavano attorno: consolava un suo ammiratore che non poteva amare, assicurandolo della sua amicizia e della sua disposizione a contentarlo con essergli «liberale in effetto tanto simile che sarebbe valuto per l'istesso amore»; e lodava sè medesima, datrice di voluttà, come assai superiore a quella che essa era come poetessa e letterata, onde

chi di lei faceva esperienza obliava « il suo cantar e il suo scrivere in carta ». Aveva su questo punto la sua teoria, che l'evidenza dimostrava:

Data è dal ciel la femminil bellezza
perchè ella sia felicità in terra
di qualunqu' uom conosca gentilezza.

E se il cielo l'ha data a questo fine, perchè lasciarla inoperosa? Perchè non coglierne frutto abbondante per sè e per l'altro sesso? E perchè poi per tal ragione essere stimate indegne o incapaci di osservare i doveri e praticare le virtù morali, di dimostrarsi sagge, prudenti, amanti delle nobili azioni, buone cittadine della propria patria, di coltivare scienze, arti e poesia; e perchè vergognarsi dinanzi a coloro che si tenevano persone per bene per ciò solo che non erano nate nelle condizioni in cui esse erano nate o non avevano le doti e le capacità e le attrattive di cui esse erano fornite da natura? La religione biasimava e condannava il loro modo di vivere? Ebbene, sì, era un peccato, ma credevano e fidavano in Dio, al quale rivolgevano il culto e le loro preci e avrebbero, venuta l'ora, offerto a lui lagrime di pentimento e da lui impetrato il perdono, che egli, che è Dio di misericordia, non nega. Il che era, in verità, un tirare le conseguenze dall'estrinsecità morale del sacramentalismo praticato dalla Chiesa, e apportare un'inconsapevole conferma alla polemica luterana contro la morale delle « opere »; ma non valeva a sanare l'offesa che era inferta al rispetto della persona umana, alla dignità di sè stessi: come del resto dimostra lo zelo di chi, al pari della Franco, pensava a quel modo, nell'esercitare realmente molteplici virtù, sufficienti forse a stordire la mente e a sopraffare l'interiore problema, ma ciascuna e tutte, nel loro complesso, insufficienti a far tacere la voce di quel dovere che integra tutte le virtù, perchè è il loro fondamento.

Comunque, di quei principii, dei ragionamenti e delle conclusioni che ne discendevano, fece placidamente Veronica Franco la regola e la professione della sua vita, e non se ne rimosse mai. A dir vero, nè la fondazione che le fu attribuita di un monastero di penitente, nè il suo ritiro in quello, hanno conferma alcuna in documenti e testimonianze, nè i suoi versi e le sue prose parlano mai di un suo ravvedimento, seguito da penitenza⁽¹⁾. Accennava bensì talvolta, partico-

(1) Il sonetto che si usa citare a principale documento della conversione: « Ite, pensier fallaci e vana spene », e che a tal fine è recato dal GRAF (op. cit., pagine 342-43) e dal RODOCANACHI, il quale lo traduce in francese (op. cit., p. 20),

larmente quando scriveva ad uomini religiosi, al suo « vivere intricato negli errori e macchiato del fango mondano »; ma queste sono espressioni generiche che ogni cristiano può ripetere, perchè l'umiltà vuole che ciascuno si senta e riconosca peccatore. Dopo che nel 1580, a trentaquattro anni, ebbe pubblicato il volume delle *Lettere*, che disse « giovanili », e tali erano nella maggior parte, non si ode più nulla di lei, e forse le dava non poco da pensare e da fare la necessità di provvedere ai figli che aveva messi al mondo (era stata maritata, quasi ancora adolescente, a un medico, ma i figli erano di vari padri), e ai molti parenti, tra i quali un fratello prigioniero in Turchia e alcuni nipoti, figli di un altro fratello che le era morto, senza tener conto di una zia monaca, che essa soleva visitare e che compie bellamente, con la sua figura, il quadro di quella vita di famiglia. Forse anche ben presto la sua salute cominciò ad essere malferma. Tuttavia si diceva che attendesse, in quell'ultimo decennio della sua vita, ad un poema epico, che i letterati aspettavano (« epico » e non « sacro », come allora assai se ne componevano); e solo del 1591 si ha un suo sonetto, da tanto tempo che taceva, scritto in lode della *Semiramide*, tragedia di Muzio Manfredi⁽¹⁾, l'anno stesso in cui venne a morte, che fu il quarantesimoquinto della non lunga sua vita.

Le sue *Terze rime* o terzine — metro che era stato già dell'alta poesia, ma nel Cinquecento volentieri trasferito alla satira, alle composizioni bernesche, all'epistola prudenziale e morale e talora all'elegia amorosa, — sono confessioni e documenti autobiografici della sua occupazione quotidiana, l'amore, e di tutto ciò che con l'amore si lega, di faccende e contrasti e transazioni e incidenti e nodi da sciogliere e matasse da sbrogliare; l'amore che essa non sentiva di certo petrarchevolmente, ma ben discerneva dal mero diletto dei sensi, e voleva unione delle anime, convalidata da stima morale e intellettuale

e che è stato così adoperato anche dal FLORA (*Storia della letteratura italiana*, III, 519), da lui trovato incluso nell'edizione del Salza (p. 360), fu primamente edito nel settecento sull'autorità d'una silloge manoscritta (v. CICOGLIA, *Iscrizioni veneziane*, VI, 884); e non è di lei, ma di un'altra Veronica, la Gambarà, signora di Correggio, nata sessant'anni prima della Franco, e si legge nel canzoniere suo (*Rime e lettere*, ediz. Rizzardi, Brescia, 1759, p. 42): della qual cosa io m'avvidi subito che lessi l'edizione del Salza, ma non ebbi occasione di notarla in istampa. Anche il sonetto allo Zacco: « D'alzarmi al ciel da questo stato indegno » (ediz. Salza, p. 360) non dice niente di quel che gli è stato fatto dire.

(1) MUZIO MANFREDI, *Lettere brevissime* (Venezia, Maglietti, 1606): v. CICOGLIA, op. cit., V, pp. 423-24.

verso la persona amata, e, in questa forma vagheggiandolo, cercò e talvolta trovò o credette di averlo trovato, ma non si che la passione o il capriccio dei sensi tal'altra non la vincessero sviandola, come rimproverava sè stessa, ad amanti immeritevoli. E a questo èmpito di affetti non le pareva bastevole e adeguato il favellare comune e ordinario, e perciò si appigliava a quello poetico o letterario, che rivestiva il suo sentimento di ritmi, di metri e di rime, come a rendergli onore e innalzarlo alla sfera della bellezza:

Lassa, la notte e il dì far prose e versi
non cesso in varie forme e in vario stile,
sempre a un oggetto col pensier conversi.

E ora esulta nella gioia del possesso sicuro e trionfante, e ora cade in preda al sospetto e alla gelosia per la noncuranza e freddezza e si fa umile e quasi mendica l'amore, o, per contrario, furiosa e irrompente allo sdegno e al castigo per l'infedeltà e il tradimento di cui è stata oggetto; e altre volte vuol fuggire e dar pace alla sua passione nella solitudine della campagna, ma, per il dolore che prova nella lontananza, più sente nell'assenza la presenza dell'amato e più forte a lui si ricongiunge; ovvero lui è lontano ed essa legge e rilegge le lettere che le manda e sospira e gli scrive risposte, piene di «quel languir che in petto asconde». E poi deve trattare con mano dolce coloro che da lei invocano amore, quell'intimo e totale e vero amore che ella non può dare perchè il suo cuore è per quella parte diversamente impegnato, nè vuol essere sleale verso alcuno; e deve respingere altri che non sospirano e supplicano sentimentalmente, ma con insistenti promesse ed offerte procurano e s'illudono di ottenerla, lei che è quel che è ma non è «femmina vile»; e affrontare altri ancora che, volgendo l'amore in odio o pensando di piegarla con la violenza, parlano dei fatti suoi o le lanciano contro scritture satiriche, i quali essa arditamente sfida di ricambio con la baldanza dell'abile e varia verseggiatrice che sa di essere:

La spada, che in man vostra rade e fora,
de la lingua volgar veneziana,
se a voi piace d'usar, piace a me ancora;
e se volete entrar ne la toscana,
scegliete voi la seria o la burlesca,
chè l'una e l'altra è a me facile e piana...

Sono cotesti alcuni dei momenti della sua vita di amore o di amori, e nelle *Terze rime* quasi non c'è se non di questi o a questi affini: come il rimprovero a un amico che aveva ingiuriato irosamente una donna e stava quasi per percuoterla, dove essa si fa vedere difenditrice delle donne e dei loro conculcati diritti, ufficio che altre scrittrici italiane allora presero a esercitare in Italia col verso e con la prosa:

Povero sesso, con fortuna ria
sempre prodotto, perchè ognor soggetto
e senza libertà sempre si stia!

E mesto e gentile è il ricordo dell'amore che a lei giovinetta ispirò un giovane, bello del volto e degli occhi, severo e benigno, che si avviava alla vita religiosa, e che nelle sue prediche, da lei assiduamente frequentate, l'affisava, ed essa credette che si fosse avveduto, «cautamente pietoso», del suo sentimento, ma poi partì per missioni religiose, e intanto essa, che molto aveva di lui sognato, durò grande fatica per riaversi dalla prima sua amara delusione e rinunzia: e quegli, dopo lunghi anni, torna a Venezia, e lei lo incontra incanutito, quasi vecchio, benchè non sia spenta nel suo volto l'antica bellezza chiara e serena; e se il cuore ora non le balza più nel petto come un tempo, la favilla della passione pur si ravviva e le è dolce rivederlo e parlargli, e, poichè dovrà ripartire, gli chiede che le consenta di scrivergli talvolta, e che le risponda. E in quelle rime si leggono fervidi elogi, fatti con abbondanza di cuore, della sua patria veneziana, di cui è orgogliosa di esser figlia; e poi un capitolo e quasi un poemetto sulla splendida villa di Fiumano del conte Marcantonio della Torre, nella quale fu ospite e vi potè effondere il sentimento in lei assai vivo per la natura, la gioia di allargare il petto nel respiro dell'aria pura e l'ammirazione per la bellezza di quei luoghi e per la varietà di aspetti che le offrivano.

«Autobiografico» ho detto il carattere delle *Terze rime*, le quali, se non travagliate ed eleganti, sono certo spontanee e vivaci ed efficaci. E autobiografico è anche il gentile ricordo che si è detto dell'amore per il giovane avviato alla vita religiosa: ricordo che ha parecchi bei tocchi, ma che non si condensa e compone, come quasi si attenderebbe, liricamente. E tocchi poetici ha quando parla di Venezia, la città bellissima, la città unica:

questa dominatrice alta del mare,
regal vergine pura inviolata...

e maggiori e più sicuri nel ritrarre, come s'è detto, la villa di Fiumano e il paesaggio in versi, dove è felice la confluenza delle immagini immediate con quelle mitologiche, che popolavano la sua fantasia. Questa stessa confluenza è nel primo dei due sonetti che esprimono l'esaltazione e lo smarrimento insieme da cui fu colta quando il giovane Enrico III di Valois, lasciata la corona di Polonia per assumere quella di Francia, nel passare per Venezia e nell'intrattenersi alcuni giorni tra i festeggiamenti che la Serenissima gli apprestò, fu condotto segretamente presso di lei, Veronica Franco⁽¹⁾. Quella visita fu l'attuazione di cosa che essa non avrebbe mai osato sognare: il re di Francia, il gran re di Francia, in sua casa, che le parla cortese e benigno, che ammira la sua bellezza, che, nel partire, accoglie da lei il dono di uno smalto col suo ritratto, come per sempre ricordare e rigodere l'ora passata con lei. Veronica si vede trasferita in una scena a lei familiare per le sue letture di poesia, innalzata lei stessa a figura mitologica, fatta simile ad Alcmena, a Leda, ad Europa, a Danae, e il re di Francia a Giove che viene a quelle senza fasto e pompa, sotto le sembianze di Anfitrione, del cigno, del toro, della pioggia d'oro. E dice:

Come talor dal ciel sotto umil tetto
Giove tra noi quaggiù benigno scende,
e perchè occhio terren dall'alto oggetto
non resti vinto, umana forma prende,
così venne al mio povero ricetto
senza pompa real ch'abbaglia e splende,
dal fato Enrico a tal dominio eletto,
ch'un sol mondo nol cape e nol comprende.
Benchè sì sconosciuto, anch'al mio core
tal raggio impresse del divin suo merto,
che 'n me s'estinse il natural vigore...

Le *Lettere familiari* hanno molte parti simili nei temi alle *Terze rime*: persuasioni a chi vuol essere amato di « buon amore », ed essa non può e gli offre i compensi che può; ammonimenti a un altro, che, disperato, voleva appartarsi da lei, di considerare che, con l'appartarsi, la passione si sente più forte e pungente e impetuosa; esortazioni a persona, che ha l'agio di farlo, di coltivarsi nelle lettere se

(1) P. DE NOLHAC-A. SOLERTI, *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia* (Torino, Roma, 1890, pp. 19-22).

vuol conseguire l'amor suo; rottura di un amore mal collocato; ramanzina a chi parla troppo di lei; rimprovero dignitoso a un altro che la andava screditando; e simili. C'è in esse, riconfermata, la duplice verità sulla quale la sua coscienza riposava tranquilla. « Considerate — diceva all'autore d'una satira contro di lei — ch'io son donna e mi sono ingegnata di compiacere agli uomini gentili, senza mai far dispiacere a chi che sia, e se non sono virtuosa in me stessa, sono almanco amatrice delle virtù nelle persone che ne sono adornate»: difesa, questa, della sua innocente e lecita lacuna di virtù. Ma la sua inclinazione e il suo desiderio andavano a cose superiori. « Io spenderei — dichiarava a colui che voleva essere amato da lei e non amava gli studii — tutto il mio tempo dolcemente nelle accademie degli uomini virtuosi ». Una lettera al Tintoretto discorre dei pittori moderni, che pareggiano e superano gli antichi, e dice poi graziosamente: « Vi prometto che, quando ho veduto il mio ritratto, opera della vostra divina mano, io sono stata un pezzo in forse se fosse pittura o pura fantasia innanzi a me comparita per diabolico inganno, non mica per farmi innamorare di me stessa, come avvenne a Narciso, perchè, Dio grazia, non mi tengo sì bella ch'io tema di avere a smemorare delle proprie bellezze, ma per alcun altro fine, che so io? ». Ai letterati si rivolgeva come a colleghi, per raccolte di versi che ella preparava e alle quali collaborava, e i maggiori della Venezia di allora rispondevano al suo invito. Altre lettere sono di conforto a un amico immerso nel dolore, che in simile caso aveva confortato lei, e di esortazione a un altro a non abbandonarsi al dolore, col quale non si rimedia ai mali, o per cercare di rianimare un amico infermo; e le piaceva dare consigli di saggezza, facendo vibrare le corde dell'alta morale nell'incitare all'amore per la patria, o le corde dell'umanità col raccomandare di preferire l'indulgenza al castigo verso un inferiore che aveva commesso un fallo, e, per far ciò, ben considerare i vantaggi che egli, padrone, ha tratto e trae dai servigi di quello, che, in tal bilancio del dare e dell'avere, avrebbe ritrovato per creditore. Con indignata severità rimbrotta una madre che voleva avviare la figliuola a « femina del mondo », alla quale oppone argomenti di ogni sorta, bassi ed alti, dalle spine e dai pericoli di quella qualità di vita e dalla poca attitudine che vi aveva la figliuola, ai doveri e alle responsabilità della madre, se, invece di aiutare e sorreggere, pensava a « guastare e corrompere la fattura del suo proprio sangue » e a diventare « messaggera di lei col mondo », perchè, non appena quella avrebbe acquistato consapevolezza dell'offesa ricevuta, gliene

avrebbe dato castigo con l'abborrimento che le avrebbe dimostrato: dove sembra affiorare un sentimento, taciuto quasi a sè stessa, di condanna della propria madre, la quale, datasi, tuttochè maritata, alla cortigiania, vi aveva attirato lei adolescente e le faceva da « messaggera » ossia da intermediaria⁽¹⁾: la lettera si rafforzava della minaccia di rompere l'amicizia con lei, se persistesse in quell'intenzione, ma, se invece scacciasse quel mal pensiero, dell'offerta di giovarle « nel modo di poterla onestamente maritare o di far sì che fosse accettata nella casa delle citelle », e di « aiutarla nell'occasione e accompagnarla con le proprie facoltà ». Così essa, guardando il caso nella sua realtà, fuori della sua persona, rettamente lo giudicava come male, sebbene non sapesse trarsi fuori dalla condizione in cui si trovava, nè dai suoi affetti e capricci e dagli altri suoi impegni, nè rinunziasse alla teoria che aveva foggjata, un po' portatavi dal sentire spregiudicato e ribelle del suo tempo, un po' per giustificarsi dinanzi alle obiezioni morali, e anche per fare non troppo cattiva figura verso sè stessa e darsi quella rispettabilità di cui sentiva la mancanza e il bisogno. — Contraddizione e ipocrisia, — si dirà; e altri dirà, manzonianamente, che così è fatto il povero cuore umano, che lenisce sè stesso con sofismi e contraddizioni. Vi sono lettere poi scritte per la nascita di un bambino o per un invito a un trattenimento musicale o a una cena in casa sua tra pochi intimi, e altre di complimenti e di piccole faccende; e ve n'è anche una in cui tocca dello « stile che nelle lettere familiari deve servarsi », con l'attendere « al vero affetto con che si scrive, più che alle molte parole »; e veramente le sue, se porgono qua e là saggi di virtuosità stilistica, in generale sono limpide e semplici. Senza dubbio c'era in lei anche l'amor proprio letterario, sicchè, dopo aver dato prova di sè con un volume di versi, volle darne uno di epistole, come usavano i letterati italiani di quel tempo. Il Montaigne, confessando negli *Essais* la sua riluttanza a scriver lettere di complimenti e di raccomandazione e l'infelicità dimostrata quando vi si era provato, osservava: « Ce sont grands imprimeurs (*de lettres*) que les Italiens; j'en ay, ce crois je, cent divers volumes: celles d'Annibal Caro me semblent les meilleures »⁽²⁾. E nell'anno

(1) Si veda nel *Catalogo di tutte le più principali et più honorate cortigiane di Venetia*, che deve collocarsi intorno al 1565 (ristampato nel volume di documenti sulla vita delle cortigiane in Venezia, dovuto al conte di Orford: v. p. 8, sotto i numeri 192 e 204): dovè è l'indicazione della madre e della figlia, e per questa seconda c'è l'indicazione: « Pieza (mediatrice) so mare ».

(2) *Essais*, I, c. 39.

stesso, il 1580, in cui vennero in luce i primi due libri degli *Essais*, nei quali è contenuto questo giudizio, egli, trovandosi in Venezia, notava nel suo *Journal*: « Le lundy, a souper 6 de novembre, la signora Veronica Franca, janti fame venitiane, envoia lui presanter un petit livre de *Lettres* qu'elle a composé »⁽¹⁾. L'illustre viaggiatore francese fece dare due scudi al portatore del dono della « gentildonna veneziana »; e unì quest'altro volume ai cento della sua raccolta di epistolari italiani, che gli davano, come si sarà avvertito, una certa sazietà e il congiunto fastidio.

Sulla Franco i nostri grandi eruditi settecenteschi della storia letteraria non seppero altro che ripetere una parola scritta da Luisa Bergalli, veneziana ella stessa, nelle note di una sua antologia delle poetesse italiane, nella quale, accogliendo un capitolo e due sonetti della Franco, la chiamò « donna di gran talento »⁽²⁾: parola che il Quadrio trascrisse senza aver visto neppure di frontespizio il volume delle *Rime*, e parimente il Tiraboschi mentovò la Franco soltanto per somministrare l'aneddoto del dono che il Montaigne ricevè da lei. Più particolarmente informato della vita e delle opere si mostra il frate Giovanni degli Agostini nelle *Notizie degli scrittori viniziani*, il quale assai la ammirava, sebbene non tacesse un severo biasimo ai suoi costumi⁽³⁾. Ma di lei neppure il nome ricorre nelle classiche storie letterarie lavorate nel Risorgimento: quelle dell'Emiliani Giudici, del De Sanctis e del Settembrini. Nei nuovi tempi il Graf trattò della Franco per il primo con somma diligenza e sotto ogni aspetto, anche nel letterario, ma non riuscì a metterla in pregio presso i conoscitori di poesia e letteratura, nè a farle assegnare il luogo nella storia della nostra letteratura. Di coloro che a lui seguirono, il Flamini, come si vede nel suo *Cinquecento*⁽⁴⁾, pare che avesse letto qua e là solo le *Lettere*, e il Toffanin, nel suo volume di pari titolo, dimostra di non aver letto nè le *Lettere* nè le *Terze rime*, e non sa nient'altro di lei se non la visita che le fece Enrico III, il quale, per una svista di penna o

(1) *Journal de voyage en Italie en 1580 et 1581* (ediz. D'Ancona, Città di Castello, Lapi, 1889), pp. 133-34.

(2) *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo* (Venezia, Mora, 1726), parte seconda, pp. 18-26 e 292.

(3) GIOVANNI DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani* (Venezia, Occhi, 1754), II, pp. 615-22, che si stupisce che non la avesse mentovata il Sansovino nella descrizione di Venezia.

(4) *Il Cinquecento* (Milano, Vallardi, s. a.), pp. 196-97.

di memoria, diventa in lui Enrico VIII ⁽¹⁾. Nel quadro della storia letteraria italiana io la inclusi discorrendo della poesia del Cinquecento ⁽²⁾, e poi il Flora, con esatta conoscenza, nella sua *Storia della letteratura italiana* ⁽³⁾. Del resto, le edizioni originali del 1575 (o piuttosto 1576 ⁽⁴⁾) e del 1580 dei suoi due libri non ebbero ristampe per circa tre secoli e mezzo, sicchè quei volumetti si annoveravano tra le rarità e le curiosità della letteratura ⁽⁵⁾, fino al 1912, quando il Beccari ristampò le *Rime*, seguito dal Salza, che un anno dopo dette delle stesse *Rime* una migliore edizione ⁽⁶⁾.

In verità, Veronica Franco merita nella storia letteraria italiana un posto più largo di quello che pur fu dato nella francese alla «belle Cordière», Louise Labé, quasi sua contemporanea e molto italianizzante, pari forse a lei nell'ardenza amorosa, ma inferiore per ingegno, arte e cultura, oltrechè per significato storico. La Franco impersona veramente in una sua particolare manifestazione lo spirito del Rinascimento, meglio di Tullia d'Aragona, che cercava di nascondere quanto più poteva il suo carattere di cortigiana, e le cui rime sono scialbe e forse rifatte dai suoi amici, ai quali è probabile che appartenga, per lo meno in gran parte, il dialogo dell'*Infinità d'amore* ⁽⁷⁾; e meglio di Gaspara Stampa, che pare fosse una musicista e cantante di costumi liberi, ma non propriamente una cortigiana se non nelle ingiurie di qualche suo nemico, e ci ha lasciato il canzoniere

(1) *Il Cinquecento* (come sopra), p. 131.

(2) *Poesia popolare e poesia d'arte* (sec. ed., Bari, 1946), pp. 414-19.

(3) Milano, Mondadori, II, 317-20.

(4) Manca di data, che è stata desunta dalla dedicatoria, che è del 15 novembre 1575; ma, oltrechè le dedicatorie sono anteriori, e talvolta non di poco, alle edizioni, questa delle *Terze rime* si ha ragione di crederla del 1576, perchè il ritratto di lei, che è così datato, è più che probabile che fosse preparato come antiporta di quel libro: v. nel volume delle *Lettere* appendice sulla iconografia. Per l'edizione delle lettere, il 1580 della dedicatoria vien confermato dal *Journal del Montaigne*.

(5) Si veda in L. FERRI, *Biblioteca femminile italiana* (Padova, Crescini, 1842), pp. 172-73. Il Brunet ignorò l'uno e l'altro volume.

(6) L'edizione del Beccari nella collezione *Scrittori nostri* dell'editore Carabba di Lanciano, e quella del Salza negli *Scrittori d'Italia* del Laterza di Bari, dove le sue rime sono state unite col canzoniere della Stampa.

(7) Del men che mediocre poema *Il Guerino o il Meschino*, pubblicato postumo a lei attribuito, è stata sospettata l'apocrifia (v. L. FILIPPI, *Sulle orme del passato*, Ferrara, Taddei, 1919, pp. 247-57); e veramente nessuna notizia si ha che essa attendesse a versificare un lungo romanzo, e la pubblicazione venuta fuori postuma, e la stessa prefazione, accrescono il sospetto.

della sua relazione con un alto personaggio e signore feudale, ed è tutta sentimento e in ciò più intensa della Franco, la quale in compenso era più di lei ricca di svariati interessi intellettuali e più rappresentativa del tempo suo. Ciò le avvenne perchè seppe parlare di sé con verità e, dal più al meno, attuare l'ideale che si era formato di sé stessa; ma il giudizio del più e del meno nella attuazione della sua vita pratica non appartiene a noi e appartenne a coloro coi quali essa ebbe comuni piaceri e travagli e che riposano tutti, insieme con lei, nella pace del sepolcro, laddove a noi resta vivente ancora, quale che sia, la sua opera letteraria e possiamo leggerla e discorrerne.

Perchè dunque, rifatta l'edizione delle *Rime*, non rifare anche quella delle *Lettere familiari* (delle quali solo sette ristampò, nel 1837, Bartolomeo Gamba nella sua scelta di *Lettere di donne italiane nel secolo XVI*)?⁽¹⁾ Questo pensiero, stimolato dalla richiesta di un amico perchè gli consigliassi e preparassi un poco noto testo letterario da ristampare, mi è venuto dal possedere io stesso uno dei rarissimi esemplari delle *Lettere*, in una miscellanea con altri epistolarii italiani, che fece già parte della ricca biblioteca del duca di Medina Las Torres don Ramiro de Guzmán, vicerè di Napoli⁽²⁾, nipote del grande ministro di Filippo IV il conte di Olivares, e marito dell'ultima Carafa di Stigliano, Anna «doña Ana», il cui grandioso e non mai terminato palazzo, eretto sopra uno scoglio di Posillipo, reca ancor oggi il nome di «Dognanna». Forse, com'è stato congetturato, quella biblioteca andò dispersa circa la metà del seicento, nei tumulti della rivoluzione detta di Masaniello; ma molti volumi se ne vedono nelle biblioteche pubbliche e private (anch'io ne ho più d'uno), e tutti si riconoscono dalla loro uniforme legatura in pelle rossigno-cupa, o resa cupa dal tempo, con due grandi stemmi nei due piatti, il primo, araldico, dei Medina Las Torres, e il secondo emblematico⁽³⁾. Il titolo è: *Lettere familiari a diversi della S. Veronica Franca* (così essa scriveva, secondo l'uso di far concordare il cognome col nome femminile) *all'Illustriss. et reverendiss. Monsig. Luigi d'Este, Cardinale*, senza luogo ed anno, ma si sa che è di stampa veneziana e dalla lettera dedicatoria si desume che è del 1580. Il volume si compone di otto pagine

(1) Venezia, Alvisopoli, 1832, pp. 195-214.

(2) Ne scopri l'esistenza e la illustrò A. MIOLA, *Una ignota biblioteca di un vicerè di Napoli* (nel *Bollettino del bibliofilo*, Napoli, anno 1, n. 2, gennaio 1919, pp. 81-92).

(3) Sono riprodotti nel citato articolo del Miola.

in ottavo innumerate e ottantasette numerate, ciascuna lettera con una grande iniziale maiuscola variamente istoriata. Il testo, che offro, è in tutto conforme all'originale, salvo quegli ammodernamenti ortografici e di punteggiatura che sono ora generalmente ammessi, e alcuni pochi errori di penna e di stampa corretti: si veda pel resto la nota finale. Nell'appendice discorro della finora incerta iconografia della Franco e fornisco la dimostrazione che se alcuni ritratti che di lei si fecero e che sono documentati, come quello del Tintoretto, non si ritrovano più; e se qualche altro, come quello che di lei si addita in un quadro, già nella chiesa del Soccorso in Venezia e ora nel museo di Murano, dipinto da Carletto Caliarì, certamente non le appartiene; e se, infine, quello pubblicato nel 1826 da Bartolomeo Gamba (che non ne dichiarò la fonte) si presentava bensì con apparenze di verisimiglianza e di probabilità, il giudizio sicuro di esso non poteva aversi se non dal ritrovamento del ritratto inciso nel 1576, che l'Agostini conosceva e descriveva e del quale si era smarrita ogni traccia. Ma la fortuna, a questo punto, quando io già stavo per rassegnarmi alla rinuncia, si è mossa benevola e ha additato e dato nelle mani la tanto desiderata stampa del 1576 al mio carissimo amico Angelo Tursi, che mi coadiuvava nelle indagini da condurre in Venezia; cosicchè l'unico ritratto sincrono e autentico di Veronica Franco, che era certamente l'antiporta, poi soppressa, delle *Terze rime*, viene ora ad ornare questa prima riedizione delle sue *Lettere familiari*.

B. C.